

il teatro di parola

Massimo Popolizio ha appena vinto il Premio Ubu 2015 per la sua interpretazione in "Lehman Trilogy", ultimo spettacolo di Luca Ronconi. Ora porta in scena un testo di Arthur Miller. E si racconta

INTERVISTE

Il teatro oggi sembra voler recuperare la parola. È così?

Già, sembrava non essere più di moda. Nel mio caso, dato che la mia formazione è quella dell'attore di parola, vuol dire continuare a fare quello che ho sempre fatto. È vero che c'è stato anche un teatro di parola brutto e noioso. Però la parola in quanto tale mi sembra che sia più che mai necessaria in questo momento. "C'è bisogno del teatro di parola" sono anche le ultime parole che diceva Ronconi nell'allestire *Lehman Trilogy*.

Per lei Ronconi è stato un "padre" e un maestro?

È stato il mio *imprinting*, quello che si riceve da coloro che conosci per primi. È stato sì un maestro, ma tramite lui ho potuto lavorare con quasi tutti i più grandi attori. Si può dire che ho avuto un padre di una famiglia numerosa, insieme a tanti altri zii. Da lui ho imparato che recitare è una cosa molto seria, da non confondere con seriosa; e che occorre farlo anche con una sorta di ironia.

Il rapporto artistico a un certo punto si è interrotto...

Non è stato premeditato. Sono stato male e ho interrotto la mia attività per molto tempo. Quando mi sono ripreso, ho lavorato con altri registi e fatto altre esperienze. Il grande ritorno è stato per *Lehman Trilogy*.

Cosa ha significato tornare a lavorare con Ronconi?

È stato un grandissimo regalo. Anche se non avevo più davanti il Ronconi furente, di grandissima energia, ho trovato un uomo pacato che aveva fatto della sua debolezza un punto di forza. Sempre lucidissimo, nelle 5 ore in cui lavorava dava indicazioni essenziali. Non sprecava energia, andava direttamente al bersaglio. Fra noi c'è stato un attestato di stima reciproca molto commovente.

Lei è l'attore più richiesto per le letture teatrali. Che importanza dà a questo genere?

La lettura dal vivo è complessa. Chiunque la faccia deve darle sempre un taglio interpretativo. Per me è molto divertente perché, quando si è liberi perché da soli, si possono creare in un testo i primi e i secondi piani, i campi lunghi, le sonorità. Erroneamente si pensa che stare più fermo possibile voglia dire più concentrazione. Invece, in palcoscenico, la parola va continuamente mossa lì dove è necessaria, rendendo così più piani di ascolto.

Da un po' di tempo il suo volto appare molto sullo schermo.

Cosa cambia nel suo approccio?

Quando ero giovane, l'attore di teatro non era concepito al cinema. Adesso il sistema è molto cambiato. Hanno capito che gli attori di teatro, in una distribuzione globale, sono un valore aggiunto. Essendo





un modo di lavorare molto veloce, credo che un attore di teatro debba porsi sempre il problema di quello che sta dicendo. Questo fa la differenza.

Attualmente è in scena con *Il prezzo* di Arthur Miller, del quale è anche regista. Cosa comporta stare fuori dalla scena a dirigere e contemporaneamente dentro a recitare?

Più che regista in questo spettacolo mi sento come direttore di un quartetto. La regia non si può fare stando dentro. Mi sono permesso di farla perché avevo degli attori “pilotti, con parecchie ore di volo alle spalle”. È un testo con molti punti deboli, ma bisogna riconoscere che ha ancora qualcosa da dire.

Qual è la sua attualità?

Che si parla di soldi, che allontanano due fratelli e sono all'origine del marcio di una famiglia. È un tema che ci riguarda tutti. Tanta gente che vede lo spettacolo si ritrova in quella situazione. Il testo lo abbiamo alleggerito. Annegava in un mare di parole anche difficili. È interessante anche perché è un testo per attori, con una scena fissa concepita come un ring. La sua forza è nell'essere molto violento.

Oggi, può il teatro aiutare a migliorare gli uomini?

Può migliorarci come lo può fare un buon libro. Penso di sì, perché è un posto dove qualcuno in carne e ossa cerca di farti vivere un'esperienza. Il teatro dovrebbe essere un'esperienza. Abbiamo una responsabilità in questo senso, perché l'esperienza del brutto oggi è tanto più forte di quella del bello. E quando fai del brutto teatro allontani le persone.

Giuseppe Distefano